

VACANZE  
D'AUTORE/3

**Yehoshua  
Fitzgerald  
Parise  
e Salinger  
Viaggio  
nel disagio  
in torride  
stagioni**

MARIA SERENA PALIERI

«**P**rocedendo oltre, i pini si fanno più grandi. La luce comincia a frantumarsi in tante piccole schegge. Penetrano nel pullman ombre grandi, come invisibili passeggeri. Le persone cambiano continuamente, gli unici a rimanere sono l'autista, il nostro passeggero e le sue valigie. I boschi si ispessiscono, spariscono gli spazi aperti. Pini dappertutto, e tutti, ostinatamente, di un tipo solo, senza sfumature». Il protagonista del racconto di Abraham B. Yehoshua, «Di fronte ai boschi», va controcorrente: è estate e mentre gli altri cittadini d'Israele fanno i bagni di mare, lui è diretto in montagna dove svolgerà il lavoro stagionale di sorvegliante dei boschi. In Israele ci sono foreste? È la domanda che lui stesso ha rivolto al momento dell'ingaggio. Sì, gli hanno risposto, oltre alle colture di alberi regalati da ebrei benefattori che vivono all'estero, Israele ha vere, normali distese boschive, in Galilea e Samaria. In realtà, quest'idea del bosco in un paese che siamo soliti associare al deserto e all'acqua salina del Mar Morto, serve, nel racconto di Yehoshua, a produrre il massimo dello straniamento. Il personaggio è una specie di giovanotto anziano, uno studente ormai croniconante fuori-corso cui gli amici consigliano questo lavoro, sperando che nell'isolamento finisca finalmente la sua tesi sulle Crociate. Yehoshua ama apparire nei suoi romanzi nei panni di maschi goffi, muscolosi e dai toraci pelosi, oppure sbadati nei movimenti e un po' torpidi di mente: quando incontriamo, nelle sue pagine, un uomo così, qualcosa ci dice che è un suo travestimento. Questo, dei suoi alter ego, è il più volutamente stolido. Perché «Di fronte ai boschi» è la storia di un'allucinazione: del rapporto che un uomo disadattato intrattiene coi boschi che deve sorvegliare da una torretta, giorno dopo giorno, notte dopo notte, non dormendo mai più di due ore di seguito, nell'interminabile attesa di un eventuale segnale di incendio. Esorcizzando il fuoco oppure sperando che esso alla fine arrivi? Quando scoppia l'incendio il giovanotto, anziché essere disperato, è felice: esso dà un colpo alla sua attesa e, insieme, purifica la sua



Una foto di incendi estivi Sotto un ritratto dello scrittore Francis Scott Fitzgerald

## Con il caldo e con la follia

### Quando il clima forte connota le situazioni letterarie estreme

confusione interiore.

Il caldo può dare alla testa. E anche dal punto di vista narrativo il sole a picco è uno scenario adatto a un racconto sulla follia. Prendiamo Rosemary, la ragazza di «Tenera è la notte»: in quell'estate del 1925, nel suo primo giorno sulle «spiagge delicate e mondane del Mediterraneo», scrive Fitzgerald, si addormenta al sole e quando si sveglia, all'una e mezza, scopre che le sue gambe sono diventate cremisi e che davanti a lei, in piedi, c'è Dick Diver. Se non fosse per la vertigine del sole, Rosemary non si innamorerebbe all'istante di Dick, uomo sposato. Invece, complice lo slittamento di coscienza, succede. Così sotto quel sole, su quella spiaggia, attraverso di lei entriamo nella folle leggenda dei Diver, Dick lo psichiatra e sua moglie Nicole, la schizofrenica.

A «Beata Tranquilla» fa fresco: ci si va apposta, lassù in collina, per sfuggire alla calura di città. Ma che cos'è «Beata Tranquilla»: una pensione, un ospizio? È il luogo dove si ambienta «La grande vacanza», secondo romanzo pubblicato dal ventiquattrenne enfant prodige Goffredo Parise. Un luglio vi arrivano un ragazzo in età puberale, Claudio, con la nonna. E a «Beata Tranquilla» vediamo di tutto: il parroco che muore precipitando in un burrone nell'universale indifferenza, l'ospite gobba che salta con dei conigli al

seguito, distribuendo avances sessuali, l'altro ospite che accusa l'oculista di avergli bucato gli occhi, uomini dalle parucche stinte che sembrano usciti dal Settecento e che giocano a domino. «Beata Tranquilla» è la versione esplicitamente perversa del mondo dell'Alice di Lewis Carroll. È un manicomio: eccentrico, istintuale, sanguinario, animale. Come sarebbe il mondo nostro se il Super-io si prendesse una «grande vacanza»...

Ma, se si vuole scoprire in che modo, attraverso il racconto di una giornata estiva, si possano meticolosamente suonare tutte le corde del rapporto tra salute mentale e follia, bisogna approdare al racconto di J.D. Salinger, «Un giorno ideale per i pescibananani». Vi si narra il suicidio di Seymour Glass. In queste quindici pagine, pubblicate nel «Nove conti» nel 1953, Salinger comincia il suo capolavoro, la saga dei Glass, partendo dalla fine. Tra il '61 e il '63, procedendo a ritroso nel tempo, racconterà gli antefatti di quel suicidio, in «Franny e Zoey» e «Alzate l'architrave, carpentieri». Per intanto eccone l'epilogo. Si comincia con quella ragazza vestita solo d'una vestaglia di seta bianca che, nella stanza d'albergo in Florida, si passa lo smalto sulle unghie mentre aspetta il collegamento telefonico con la madre a New York. Si continua con la telefonata, in cui apprendiamo

che vanno di moda certi meravigliosi vestiti con i lustrini, che il marito della ragazza è in spiaggia ed è la prima vacanza che si prendono dopo la guerra, che lui è tornato dall'Europa cambiato e che uno psichiatra ha diagnosticato che è matto. Ha chiesto alla nonna della moglie se aveva dei progetti per le vacanze eterne, quando guida è pericolosamente attratto dagli alberi e chiama la ragazza «Miss Puttana Spirituale 1948». Insomma, ci fa capire Salinger, è uno che in guerra ha visto troppo. E non sa a chi raccontarlo, di qua dall'Oceano dove la vita negli stessi anni è continuata uguale. Poi incontriamo lui, in spiaggia, e incontriamo Sybil, una bambina «con le scapole delicate come ali». Insieme, vanno a fare il bagno: Sybil ascolta la sua storia sui pesci che vanno a pascolare banane nelle grotte in fondo al mare. E a un certo punto ne avvista uno con «sei» banane in bocca. Lui la ringrazia di aver creduto davvero alla sua favola. E la riporta a riva. Poi Sybil corre «senza rimpianti» via, lui sale in camera e trova la moglie addormentata. Tira fuori la pistola, prende la mira e spara. A se stesso. Chi è il matto: Seymour Glass, soldato che ha vinto la grande guerra ma ha perso la propria, oppure la bella Muriel che pensa «grazie a dio la guerra è finita, così si torna a fare le vacanze in Florida?»



AL CINEMA

## Estate incendiaria e week-end di paura

ALBERTO CRESPI

Il caldo può dare alla testa? Ecco. Può letteralmente dar fuoco alle case e alla coscienza: si veda il film «La lunga estate calda», tratto da Faulkner, diretto da Martin Ritt, interpretato da Paul Newman, Orson Welles, Joanne Woodward e persino dalla futura «signora in giallo» Angela Lansbury.

Storie di piromani, di profondo Sud, di estati torride e di gelosie familiari. Non c'è miglior film per invitarvi a stare all'ombra, quando il solleone scotta. Però, a rigor di logica, «La lunga estate calda» non rientra nel nostro di-

scorso perché la ricca famiglia del Sud descritta da Faulkner non è in ferie: sono talmente ricchi che in vacanza, praticamente, ci vivono. E allora, per inseguire dei vacanzieri a loro volta inseguiti dalla follia, tentiamo la più classica delle fughe dal caldo. Andiamo verso l'acqua. Saliamo su una barca e vediamo che può succedere. Premessa: ai cineasti piacciono da matti le situazioni claustrofobiche, del tipo: un film che si svolge tutto in una stanza, o in una casa isolata, o su un treno in corsa, o - appunto - su una barca. Sono autentiche sfide stilistiche, permettono un lavoro di impianto quasi «teatrale» sugli attori, sono anche produttivamente

comode perché girate tutte in un ambiente.

La vacanza folle, con tanto di pericolo incombente, può anche essere collocata sulla spiaggia di Rimini o in un rifugio delle Dolomiti. John Boorman ha scelto i rudi paesaggi degli Appalachi per la gita in canoa di «Un tranquillo week-end di paura», ma volete mettere il fascino di una barca, con tre personaggi-tre, tutte le possibili dinamiche psicologiche del triangolo, e l'impossibilità di andarsene, o di mandare via l'intruso? Un virtuoso disimulazioni è Roman Polanski: è «Il coltello nell'acqua» (1962), suo primo lungometraggio scritto assieme a quell'altro genio polacco che è Jerzy Skolimowski, è un prototipo del genere. Un giornalista e la sua inquieta mogliettina vanno in gita in barca sul lago Masuria, ma hanno la malaugurata idea di portarsi dietro un autostoppista: ben presto la «rivale» fra l'uomo maturo e il ragazzino degenera. Capolavoro assoluto che l'australiano Phillip Noyce ha praticamente rifatto in «Ore 10: calma piatta» (1989), aggiungendovi due «carichi» fondamentali: invece che al lago, siamo negli oceani australi, con un senso di solitudine ancora più forte; inoltre, il terzo incomodo è un pazzo omicida, che i due coniugi in gita hanno salvato da un naufragio, e mal gliene incolse. Anche qui la vacanza va a rotoli per l'irruzione del pericolo, ma è sempre ovvio, in simili situazioni narrative, che il tarlo della follia era già latente nella coppia di partenza. Per la cronaca, «Ore 10: calma piatta» vedeva in scena una ragazzina dai capelli rossi che oggi è una diva: Nicole Kidman, contesa da Sam Neill (per il quale i ruoli di marito insidiato sono una maledizione, pensate a «Lezioni di piano» o all'«Uomo che sussurrava ai cavalli») e da Billy Zane.

Non a caso, abbiamo citato due film in cui il thriller sfocia quasi inconsapevolmente nell'horror. E sempre non a caso, proprio un maestro dell'horror come Stephen King ha scritto un racconto bellissimo su una vacanza che si trasforma in un'avventura angosciante. Non è un horror, è la «tranquilla» passeggiata di quattro amici che compiono un'escursione il cui scopo è trovare il cadavere di un ragazzo scomparso. Rob Reiner ne ha tratto un film bello quasi quanto il racconto (anche lì, futuri divi: River Phoenix, Kiefer Sutherland, John Cusack). Parliamo di «Stand by Me» (1986), «ricordo di un'estate» in cui la vacanza di vennessinonimo di morte.

**S**u «l'Unità» di domenica scorsa Stefano Rodotà ha invitato gli storici contemporaneisti a non creare «ingiustificate situazioni d'allarme» a proposito del nuovo decreto legislativo sulla libertà della ricerca storiografica contemporanea.

Condivido in pieno tale approccio; e proprio per questo mi pare utile passare dalla fase delle proclamazioni e degli inviti paternalisti a quella dell'esame del nuovo decreto in rapporto alla normativa preesistente. Poiché però ho una ridotta capacità di comprensione dell'odierno modo di scrivere i testi legislativi, mi limiterò ad affrontare quattro punti, lasciando ad altri volentieri l'arduo compito di capire cosa giace ancora nascosto sotto questo o quell'altro comma «c-bis» (mi chiedo però quali prospettive abbia da domani uno storico che non sia in grado di pagare le consulenze legali e il lavoro di segreteria resi necessari da questo decreto sulla libertà della ricerca).

1) L'articolo 21 della legge sugli archivi del 1963 stabiliva tra l'altro che i documenti «riservati relativi a situazioni

L'INTERVENTO

## STORIA E PRIVACY, TRE OBIEZIONI E UNA DOMANDA A RODOTÀ

MICHELE SARFATI

puramente private di persone» erano liberamente consultabili solo 70 anni dopo la loro vita. I vocaboli «riservati», «puramente» e «private» circoscrivevano un ambito privo di interesse storico, e quindi privo di interesse per lo storico. È vero che alcuni archivisti riferivano tale norma anche a documenti relativi a «situazioni non puramente private» (quale la

consultazione di tutti i documenti degli ultimi 70 anni «contenenti» (la differenza con «relativi a» è abissale) dati personali riservati anche se relativi a situazioni «non puramente private».

Ora, questo decreto del 1999 sulla libertà della ricerca blocca tutti i documenti degli ultimi 70 anni «contenenti» dati su salute, sessualità, nascite illegittime ecc. e blocca tutti i documenti degli ultimi 40 anni «contenenti» dati su etnia e opinioni. Si è andati leggermente avanti rispetto allo straordinario passo indietro di tre anni fa. Spero che mi si scusi se proprio non riesco (forse per via delle mie suddette ridotte capacità di comprensione?) a

prorompere in inni di gioia. 2) Come prima del 1996, anche col nuovo decreto lo storico contemporaneista può chiedere di valicare detti limiti temporali al ministro dell'Interno, il quale - sentito questo e quello - deciderà liberamente nel merito. Così le chiavi della consultabilità dei documenti storici prodotti dal ministero dell'Interno (tra i più gettonati nella classifica delle consultazioni effettuate dai contemporaneisti) rimangono saldamente in possesso dell'ente stesso. Va aggiunto che questo decreto del 1999 sulla libertà di ricerca introduce la novità che il valico eventualmente concesso a un singolo studioso varrà anche per qualsiasi altro studioso. Viene così eliminata una discrezionalità accessoria senza intaccare la discrezionalità principale, che non perde la sua caratteristica di meccanismo profondamente illibera-

le e nemico della verità storica. Rinnovo le mie umili scuse per non riuscire a prorompere eccetera eccetera.

3) Questo decreto del 1999 sulla libertà della ricerca storica impone agli storici contemporaneisti di adottare e rispettare un codice di deontologia che deve essere «in armonia con le disposizioni della legge del 1996 sulla riservatezza», e

maticamente), ossia - sintetizzo - di studiare in profondità la recente storia italiana.

I miei maestri mi avevano insegnato che un paese libero è quello che garantisce libertà e autonomia alla ricerca storica, e che inoltre solo in tal modo un paese dimostra veramente di non aver paura del proprio recente passato. Oggi gli storici contemporaneisti d'Italia vengono messi sotto tutela (assai raffinata e apparentemente rispettosa, ci mancherebbe altro!). Ancora una volta spero si accettino le mie scuse per non riuscire a prorompere eccetera eccetera.

4) L'ultimo punto di questo incompleto elenco è un punto interrogativo. Vorrei che il legislatore chiarisse se il

nuovo decreto sulla libertà della ricerca storica prevede o no la possibilità per l'interessato (e il suo erede) di disporre per l'eternità il blocco dei documenti con propri dati personali al fine di difendere la propria dignità (facciamo l'esempio di un parlamentare che vota contro il divorzio ed è divorziato), a meno che i dati non siano classificati (ma da persone che non si sa chi siano, e sulla base di non si sa quali principi) «di rilevante interesse pubblico».

Se questa possibilità non è prevista, brindo allo scampato pericolo.

Se è prevista, propongo di disporre direttamente l'abbruciamento di tutte le carte del Novecento (come è stato recentemente proposto allo scopo di sottrarre allo studio degli storici le carte sulle recenti poco dignitose azioni dei servizi segreti): in tal modo il legislatore smetterebbe di ricevere fastidiose lamentele e lo storico contemporaneista potrebbe finalmente dedicare le sue energie al suggestivo studio comparato dell'impatto sulle società straniere dell'allevamento delle oche.

